

Simona Porro

Colmare la distanza tra la Terra e la Luna: il caso di *A Fire on the Moon* di Norman Mailer

ABSTRACT: *In 1961, President John F. Kennedy held an unforgettable speech to Congress in which he announced his goal of sending a man to the Moon by the end of the decade. Two years later, Hannah Arendt published an article entitled Man's Conquest of Space, in which she expressed her skepticism towards the idea of a space mission. From her viewpoint, the science and technology employed to conquer the Moon would drastically displace the main pillars of human discourse, imagination, and abstraction, to the point that "the stature of man would not simply be lowered" but "destroyed". Arendt's position prefigures the ambivalence that characterizes a number of fictional works and reportages published after the Apollo 11 Moon landing. In that respect, one of the most interesting instances is Norman Mailer's novelistic reportage A Fire on the Moon, initially published in installments on "Life Magazine" between 1969 and 1970. A Harvard-educated space engineer, Mailer captures the paradoxes and contradictions that, in his opinion, characterize the space mission, thus raising a fundamental question as to whether the Moon landing is the noblest enterprise of the century or a clear sign of humanity's madness.*

KEYWORDS: *Norman Mailer, A Fire on the Moon, Moon landing, Apollo 11.*

Il 25 maggio del 1961 John Fitzgerald Kennedy rivolge al Congresso un indimenticabile discorso intitolato "Special Message to the Congress on Urgent National Needs"¹. Le "urgenti necessità nazionali" sono di riguadagnare la fiducia popolare perduta a seguito del fallimento dell'invasione della Bay of Pigs e dell'umiliazione subita per mano del nemico storico, l'Unione Sovietica, resasi protagonista del primo volo nello spazio. Negli intenti dell'amministrazione Kennedy, strumento precipuo ai fini di tale operazione deve essere il rilancio del programma spaziale americano. Le parole del presidente configurano, infatti, nei termini di priorità concreta della politica nazionale, un'impresa che, fino ad allora, si era sempre profilata come una fantasia irrealizzabile²: inviare, "prima della fine del decen-

1 Kennedy 1961.

2 Jordan 2003, 209.

nio” appena iniziato, “un uomo sulla Luna, e riportarlo indietro sano e salvo”³. Un proposito, questo, ribadito con forza sempre da John F. Kennedy il 12 settembre del 1962 nel corso di un altro memorabile discorso pronunciato durante un *tour* delle strutture NASA a Houston⁴. In questa circostanza, la retorica presidenziale mira a conquistare il consenso degli americani nei confronti dell’impresa spaziale attingendo a quegli auspici utopici di rinnovamento, opportunità e mobilità ascensionale tradizionalmente legati ai miti di fondazione della nazione e profondamente radicati nell’immaginario popolare. Non è, dunque, un caso che il presidente evochi l’“American promise”, incentrato su “un rito di iniziazione, un battesimo: la traversata dell’Oceano [...], al di là del quale sorge la Nuova Canaan [...]”⁵. Le sue parole assimilano lo spazio a un “nuovo oceano”⁶ su cui l’America avrebbe il preciso dovere o, forse, è dato ipotizzare, anche il diritto, inscritto nel suo ben noto destino manifesto, di “salpare”, raggiungendo la “nuova frontiera della scienza e dello spazio”⁷, evidente rimando a un ulteriore mito fondativo. A un anno di distanza dal discorso di Houston, nel 1963, Hannah Arendt pubblica *Man’s Conquest of Space*⁸, un articolo in cui riprende, sviluppandola, una linea di ricerca da lei inaugurata nel 1958 con *The Human Condition*⁹, denso volume in cui concettualizzava l’eventuale realizzazione del sogno spaziale in termini di tenore distopico. I testi si focalizzano sulla valenza simbolica delle missioni in orbita, in primo luogo sul radicale mutamento di prospettiva che queste ultime avrebbero, secondo Arendt, ingenerato nella psiche collettiva. Al centro di entrambe le riflessioni, infatti, vi è la conquista di un punto di vista privilegiato di osservazione della Terra, traguardo che, a detta di Arendt, coinciderebbe con il tanto sospirato ‘punto di Archimede’, ossia quel punto esterno al pianeta da cui lo scienziato siracusano auspicava di riuscire a sollevare il mondo. Come si riscontra in un passaggio particolarmente efficace di *Man’s Conquest of Space*, l’irruzione dell’uomo nello spazio avrebbe, infatti, il potere di inverare, sebbene in maniera particolarmente “elaborata”, un aforisma composto, a suo tempo, da Franz Kafka, e riferito al genere umano: “ha trovato il punto di Archimede, ma se n’è servito contro se stesso; evidentemente gli è stato possibile trovarlo solo a questa condizione”¹⁰. Nell’articolo, Arendt ipotizza come l’irresistibile attrazione umana per lo spazio scaturisca dalla volontà di individuare il sopra richiamato principio utopico da sempre prefigurato grazie alla pura “forza dell’astrazione e dell’immaginazione”¹¹. Secondo l’autrice, tuttavia, la conquista dell’agognata meta extraterrestre non avrebbe un effetto risolutivo sui destini dell’umanità; al contrario, l’eventuale soddisfazione di tale anelito rischierebbe di cagionare un meccanismo psicologico di svalutazione del traguardo e la

3 Kennedy 1961, 9. Tutte le traduzioni dai testi in lingua inglese sono mie.

4 Kennedy 1962.

5 Bonazzi 1974, 62.

6 Kennedy 1962, 2.

7 Kennedy 1962, 4.

8 Arendt 1963.

9 Arendt 1958.

10 Arendt 1963, 527.

11 Arendt 1963, 534.

conseguente ricerca di un nuovo punto archimedeo – un processo asintotico, nei suoi termini destinato a protrarsi “*ad infinitum*”¹². Con la fine della cosmologia geocentrica, ammonisce Arendt, l’umanità, nel suo affannoso avanzare, non potrebbe che perdersi nell’immensità del cosmo poiché, in tal caso, il solo, autentico, punto archimedeo non sarebbe altro che “il vuoto assoluto oltre l’universo”¹³. Al contempo, Arendt manifesta il timore che la conquista dello spazio possa avere un effetto nefasto anche sul linguaggio dell’esperienza umana, il quale, secondo l’autrice, si rivelerebbe inadeguato di fronte a circostanze senza precedenti nella storia del progresso, al punto da vedersi scalzare “dal formalismo estremo e, in sé, vuoto di significato, dei segni matematici”¹⁴. Le conseguenze, conclude Arendt, sarebbero potenzialmente devastanti per l’umanità, la quale ne uscirebbe non solo “sminuita nella propria dignità”, bensì, a suo avviso, completamente “distrutta”¹⁵. Questo profondo scetticismo presagisce l’ambivalenza che caratterizzerà una serie di opere pubblicate all’altezza degli anni Settanta del Novecento, testi che, seppur con approcci e modulazioni differenti, appuntano l’attenzione sul tema dell’esplorazione cosmologica. A titolo esemplificativo, citiamo *Gravity’s Rainbow* di Thomas Pynchon, del 1973, *Ratner’s Star* di Don DeLillo, del 1976 e *The Right Stuff* di Tom Wolfe, del 1979. Nell’ambito del presente studio, ci preme soffermarci su un contributo di Norman Mailer che riteniamo, in tal senso, particolarmente interessante. Si tratta di un *reportage* sull’impresa dell’Apollo 11 commissionatogli nel 1969 dalla popolarissima rivista “Life Magazine”. Inizialmente articolato in tre puntate – intitolate rispettivamente *Of A Fire on the Moon*, *The Psychology of Astronauts*, e *A Dream of the Future’s Face* e apparse tra l’agosto del 1969 e il gennaio del 1970 – è stato poi pubblicato in forma estesa nel 1971 con il titolo di *A Fire on the Moon*¹⁶. Incentrato sul periodo trascorso dall’autore, nell’estate del 1969, come inviato speciale di “Life Magazine” dapprima presso il Lyndon B. Johnson Space Center di Houston e, successivamente, presso il Kennedy Space Center, in Florida, per il lancio del razzo Saturn V, il testo riprende, sviluppandole alcune delle questioni chiave a suo tempo già toccate da Arendt. Come si cercherà di dimostrare, la tesi di Mailer è che la corsa dell’America verso progresso ed espansione – un tempo in direzione della frontiera occidentale, nel 1969 proiettata, invece, oltre i confini del pianeta – cagioni una demistificazione dell’immaginario umano. Si tratta di un fenomeno tale per cui la razionalizzazione estrema, ottenuta attraverso la supremazia assoluta del linguaggio scientifico, finisce per banalizzare e, alla lunga, estinguere quel desiderio dell’altrove che da sempre caratterizza la nazione. L’America, frutto di un’utopia lungamente preesistente alla sua fondazione, nazione che ha celebrato e perseguito con determinazione il futuro nell’ambito della sua cultura e letteratura attraverso la produzione di archetipi ricchi e fecondi, vede, infatti, saturato dal punto di vista esclusivamente tecnologico quello spazio

12 Arendt 1963, 538.

13 Arendt 1963, 538.

14 Arendt 1963, 540.

15 Arendt 1963, 540.

16 Mailer 2014.

animato dal desiderio di alterità che, sotto il profilo dell'immaginazione, da sempre ne costituisce il principio fondante. Secondo Mailer, tale processo comporta costi ingenti sull'equilibrio della psiche collettiva nazionale, come dimostrano i rivolgimenti che hanno dominato gli anni Sessanta e che, sulla scia della conquista della Luna, potrebbero, qualora non vi si ponesse rimedio, caratterizzare anche l'immediato futuro.

1. Un formidabile ostacolo

Per diversi motivi, la missione sulla Luna si pone come un formidabile, se non insormontabile ostacolo figurale per Norman Mailer. Nel periodo di stesura di *A Fire on the Moon*, tra il 1969 e il 1970, lo scrittore ha già acquisito una certa esperienza di romanzi/reportage, avendo pubblicato nel 1968 *The Armies of the Night* e *Miami and the Siege of Chicago*, testi di successo in cui ha rivestito il ruolo proteiforme di osservatore, narratore e partecipante in prima persona agli eventi. Nel caso dell'impresa lunare, tale opportunità gli è, invece, preclusa: essendo le dinamiche operative del programma riservate a una ristretta cerchia di addetti ai lavori, egli si ritrova relegato al rango di mero spettatore dell'allunaggio, suo malgrado parte del vasto pubblico mesmerizzato dall'evento trasmesso in diretta dalle emittenti di tutto il pianeta. Una maggiore prossimità al centro nevralgico delle operazioni non sarebbe, peraltro, stata risolutiva, principalmente a causa della tecnologia della missione, avanzata al punto tale da rendersi inaccessibile persino a un esperto del suo calibro, già *enfant prodige* a soli sedici anni ammesso a frequentare i corsi di ingegneria aeronautica al M.I.T. di Boston, prestigiosa istituzione da lui poi disdegnata in favore di un analogo percorso formativo niente meno che a Harvard¹⁷.

Mailer non pare riuscire a ricavare alcuna informazione rilevante nemmeno dall'opportunità di intervistare l'equipaggio nel corso delle conferenze stampa al Manned Spacecraft Center di Houston. Con vivo disappunto suo e degli altri *reporter*, per ovvii motivi più interessati a dettagli di colore e costume che non agli aspetti più strettamente scientifici dell'impresa, Neil Armstrong, Michael Collins e Buzz Aldrin non manifestano mai alcuna opinione personale o, men che meno, alcun tratto di originalità, ma rispondono a qualunque quesito ricorrendo a un denso "gergo da astronauti"¹⁸. A causa della granitica inaccessibilità del loro stesso tecnoleto, i tre protagonisti di un'impresa eroica assumono l'apparenza antifrastica di laconici burocrati – configurandosi, secondo Mailer, alla stregua di "dirigenti alle prime armi [...] intenti ad annunciare la più recente suddivisione della loro multinazionale"¹⁹. Si tratta di figure, sempre nei termini dell'autore, di "banalità senza eguali", in tal senso un perfetto contraltare a un presente "apocalittico", determinato a "cercare la propria

17 Lennon 2013, 16, 24.

18 Mailer 2014, 20.

19 Mailer 2014, 17.

concezione dell'esistenza nelle stelle" e, in tal modo, come paventa Mailer, destinato a cagionare "morte, devastazione e inquinamento come mai nessuno prima"²⁰.

Giova, a tal riguardo, puntualizzare come gli astronauti, forgiati da una rigorosa preparazione imperniata sulla protratta simulazione di procedure tecniche e di gestione del rischio, siano addestrati a rispettare alla lettera uno *script* prestabilito, secondo cui qualunque deviazione – nei termini di reazione emotiva, impulso o moto di spontaneità – dal programma della missione potrebbe costituire una variabile incontrollabile, potenzialmente destabilizzante se non fatale. In questa luce, persino quando la morbosa curiosità dei giornalisti li costringe a pronunciarsi in merito alla possibilità di un fallimento dell'impresa in orbita – e della loro conseguente dipartita – essi mantengono la predetta imperturbabilità e, fedeli alla loro formazione, accennano all'agghiacciante eventualità ricorrendo all'asettico eufemismo "contingenza"²¹. Si tratta di un termine di matrice prettamente burocratica, improntato a un effetto attenuativo volto a stemperare la carica negativa di una prospettiva infausta. Tale prassi linguistica, atta, con ogni probabilità, a deprivare la parola di ogni connotazione residua di umanità, estinguendo la possibile risonanza emotiva del significato, caratterizzerebbe, secondo Mailer, la prassi dei più sanguinosi totalitarismi del secolo, ai quali il parossismo tecnologico degli anni Sessanta negli Stati Uniti viene, così, implicitamente accomunato: "se i nazisti e i comunisti parlavano di sterminio di massa nei termini di liquidazione, gli astronauti definivano possibili disastri personali come 'contingenze'"²².

Non a caso, dunque, in *A Fire on the Moon* l'autore dedica ampio spazio all'impatto, a suo giudizio, esiziale del vertiginoso sviluppo della tecnologia sulla coscienza nazionale. Mailer rintraccia gli esordi di tale fenomeno in un evento tragico verificatosi nel 1961, il suicidio di Ernest Hemingway. La prematura scomparsa del "più grande scrittore vivente"²³ avrebbe, a detta dell'autore, sancito la fine di ogni illusione escapistica, ossia la rottura definitiva di quell'incanto che, fino ad allora, aveva contribuito ad arginare le paure, le incertezze e gli interrogativi degli americani circa il senso della propria esistenza e del proprio ruolo nel mondo. Come osserva amaramente Mailer, il vuoto spirituale cagionato dalla perdita di tali riferimenti culturali è stato immediatamente colmato dall'inarrestabile dilagare di una nuova apparente panacea, la tecnologia, in primo luogo quella del programma spaziale, con effetti alienanti, a suo avviso, innanzi tutto sugli equilibri psichici della popolazione:

Hemingway aveva avuto il potere di illudere che fosse possibile [...] convivere con il respiro della bestia, accettare la propria parte di terrore quotidiano. Il più grande romantico vivente era morto. [...] Il terrore correva libero. [...] C'era nell'aria qualcosa di terribile. [...] La tecnologia avrebbe colmato i vuoti. L'elettricità statica avrebbe riempito il silenzio²⁴.

20 Mailer 2014, 39.

21 Mailer 2014, 20.

22 Mailer 2014, 20.

23 Mailer 2014, 2.

24 Mailer 2014, 2.

Secondo Mailer, le pesanti ricadute di tali dinamiche si evidenziano nella ben nota turbolenza del decennio – stagione storica, politica e sociale costellata di accadimenti animati da una miscela esplosiva di tale violenza e follia da ispirare un riferimento ironico alla nota credenza popolare di origine aristotelica che vedeva il cervello umano, in particolare i suoi fluidi, suscettibili, al pari delle maree, all’influenza lunare, con effetti potenzialmente dirompenti sugli equilibri mentali:

John F. Kennedy aveva pronunciato il suo discorso sulla Luna meno di sei settimane prima della morte di Hemingway. [...] Si presume che la Luna non fosse in ascolto, ma se essa fosse stata realmente l'emittente e trasmittente di ogni forma di follia, non si può dire che, fino ad allora, avesse ignorato la nazione. Dopo [...] una guerra in Vietnam, roghi di ghetti neri, rivolte studentesche, [...] una rivoluzione sessuale; sì, dopo otto anni di un decennio drammatico, quasi catastrofico e decisamente spaventoso, eravamo pronti a conquistare la Luna²⁵.

Dalle parole di Mailer emerge il ritratto di un Paese che, nel nome di una forsennata avanzata verso il progresso – anelito sicuramente alimentato dall’annosa competizione con l’Unione Sovietica nei lunghi anni della guerra fredda – si è votato al culto profano e indiscriminato della tecnologia, spingendosi fino a un tentativo di conquista dell’universo; una nazione che, tuttavia, si è mostrata del tutto incapace di scorgere, nella prossimità, le enormi criticità – ingiustizie, diseguglianze, violenza e degrado morale – che ne hanno lungamente dilaniato il tessuto sociale.

2. La *mise-en-abyme*

Animato, nonostante le predette difficoltà, dall’intento di redigere un *reportage* originale, attendibile e di sostanza della missione sulla Luna – in altri termini, un testo che si distingua dall’ennesimo racconto propagandistico del successo dell’impresa e ne evidenzi, invece, i coperti risvolti di impoverimento spirituale e inquietudini – Mailer si vede costretto a mediare attraverso “almeno tre linguaggi con cui nessun capolavoro letterario” ha mai “dovuto fare i conti: il lessico scientifico, il burocratese, e il linguaggio iperbolico dell’enorme *battage* pubblicitario legato alla missione spaziale”²⁶. Al fine di uscire da questo *cul-de-sac*, l’autore non trova altra soluzione che dichiarare un’autoreferenziale resa. Non a caso, in *A Fire on the Moon* abbandona ogni velleità di oggettività testimoniale, minando di proposito la funzione narratoria attraverso una prospettiva di “soggettività [...] estrema” ottenuta con l’ausilio di un io narrante chiamato “Aquarius”, nei suoi stessi termini “lo spirito di una qualche essenza del passato”²⁷. Si tratta, infatti, di una voce nostalgica, tesa a far prevalere la dimensione dell’esperienza e dell’immaginazione umana sulla rigidità dei segni matematici propri di quella tecnologia

25 Mailer 2014, 2-3.

26 Goldstein 1986, 203.

27 Mailer 2014, 3.

che, nella percezione di Mailer, sembra voler fagocitare il primo approccio dell'umanità all'infinità dello spazio. Non potendo addentrarsi in prima persona nei meccanismi fondanti dell'impresa, egli opta per gli strumenti caratteristici della *metafiction* postmoderna, sviluppando una corposa dimensione autoreferenziale incentrata sulle dinamiche compositive dell'opera. Oltre a illustrare le già citate problematiche ostative alla realizzazione di un *reportage*, tale soluzione pare studiata per restituire il nostro satellite all'immaginario collettivo, enfatizzando in particolare la mitologia ad esso legata – un patrimonio, questo che, secondo Mailer, l'esplorazione cosmologica rischia irrimediabilmente di dissipare, determinando la progressiva perdita di una riserva culturale di immensa ricchezza e profondità, con conseguenze nefaste sulla psiche collettiva. Seguendo il principio che “se l'universo è una serratura, la chiave è una metafora, non una misura”²⁸, il testo ingaggia, dunque, un vigoroso corpo a corpo, visuale e linguistico, con le proteiformi manifestazioni tecnologiche del programma spaziale, opponendovi un vasto repertorio di figure retoriche accuratamente elaborate al fine di decostruire le pretese di razionalità, neutralità e oggettività della conoscenza scientifica e delle sue applicazioni tecniche e ingegneristiche, le quali, nel caso dell'impresa lunare, sembrano dominare arbitrariamente la scena.

Si consideri, a tal riguardo, la copertina della prima edizione dell'opera, la quale spicca per la riproduzione, su sfondo nero, di un dipinto di René Magritte del 1954 intitolato “Le Monde Invisible”. Il quadro si caratterizza per la presenza, tanto ingombrante quanto improbabile, di un lugubre monolite d'ingenti proporzioni apparentemente precipitato nel cuore di una dimora d'aspetto borghese, in un elegante salone parzialmente adibito a biblioteca. Collocato in corrispondenza di una finestra circondata da scaffalature librarie e spalancata su un paesaggio marino solcato da un cielo plumbeo, il masso ostruisce in gran parte la vista dell'orizzonte, nelle cui profondità l'elemento acqueo e quello aereo, entrambi dipinti nella medesima tonalità di grigio, paiono fondersi in un inestricabile tutt'uno. Il significato di tale immagine nell'ambito dell'opera si chiarisce nel capitolo significativamente intitolato “A Dream in the Future's Face”, al cui interno si riscontra un riferimento metanarrativo in forma di ecfasi, grazie al quale il dipinto assurge, a nostro avviso, a cifra figurale privilegiata dello scetticismo con cui Mailer concepisce la conquista della Luna, in particolare le sue conseguenze nefaste sull'immaginario collettivo nazionale. Più precisamente, “Le Monde Invisible” compare nel corso di una visita a Boston, presso una magione costellata di capolavori dell'arte contemporanea. L'attenzione del protagonista e narratore di *A Fire on the Moon* è rapita da

[...] un dipinto di Magritte, una sorprendente immagine di una stanza con un'immensa pietra situata al centro del pavimento. L'istante di tempo evocato dalla tela era paragonabile all'aspetto di un paesaggio un momento prima che accada qualcosa di terribile, o appena dopo, non si sa [...]. Come se Magritte avesse rilevato la fine di un mondo [...] e avesse avvertito l'intrusione di uno nuovo, un mondo silente come

la pietra priva di aperture spuntata nella stanza, e non sapendo bene cosa stesse dipingendo, l'avesse dipinto ugualmente. Il mondo del futuro era una pietra morta, e la pietra era nella stanza²⁹.

Com'è dato riscontrare dalla lettura di Mailer, l'irruzione del monolite catturebbe, cristallizzandolo un fotogramma temporale dalla connotazione infausta: da un lato, il possibile contrassegno di una tragedia appena avvenuta o, alternativamente, per quanto attiene agli orizzonti futuri – per dirla con Magritte, quel “mondo silente” ad un tempo evocato e celato dall'ingombrante presenza del sasso nella stanza – il prodromo di imminenti sventure. In questa luce, l'impresa dell'Apollo 11 si profila come uno snodo critico nella storia nazionale: per un verso, l'evento culmine di una lunga serie di violente trasformazioni sociali, storiche e politiche o, in alternativa, il possibile atto d'esordio di una nuova era, irta di temibili incognite. In questa luce, la Luna, all'indomani del lancio spogliata di ogni residua connotazione immaginifica, assume i tratti desolanti della sopra richiamata “pietra morta”, pietra ivi configurata come il prodotto delle più lugubri emissioni del progresso tecnologico della modernità urbana, una miscela esausta di particelle del suo “respiro acre”, della “sostanza residua dei suoi incubi”, finanche delle “ceneri funerarie” della città³⁰.

Oltre a questa efficace sinergia tra peritesto visivo ed elementi testuali, l'autore intensifica il suo grido d'allarme anche con strumenti esclusivamente linguistici. Un caso, a tal riguardo, emblematico, è quello del già citato Manned Spacecraft Center, secondo Mailer il vero e proprio ganglio della NASA e, in quanto tale, ritenuto il *locus* più rappresentativo della filosofia di tale istituzione. Si noti, nella seguente descrizione, come l'autore non esiti ad assimilare la conformazione di tale edificio a modelli di efficienza scientifica e/o tecnologica in cui la componente umana è repressa o relegata a un ruolo marginale – tratto che, nella percezione dell'autore, pare contraddistinguere lo Space Program.

Il Manned Spacecraft Center era situato su un appezzamento di molti acri, piatto e asciutto come un parcheggio, e al momento di varcare i cancelli, superando la guardia, non vi era modo di sapere se ci si stesse avvicinando a un complesso industriale che produceva computer e componenti elettroniche, o se ci si stesse muovendo in un modernissimo carcere di minima sicurezza [...] o se si trattasse dell'ospedale più all'avanguardia per la ricerca radiologica³¹.

Un'altra similitudine a mio avviso rilevante riguarda il Vehicle Assembly Building, l'edificio preposto all'assemblaggio della nave spaziale. Pur oggetto di una rapida menzione nel testo, esso non sfugge all'ironia dell'autore, che lo definisce come “la prima grande cattedrale dell'era tecnologica”³². Si tratta di un riferimento legato alla funzione socioculturale delle cattedrali, tradizionalmente centri di

29 Mailer 2014, 133-134.

30 Mailer 2014, 134.

31 Mailer 2014, 8-9.

32 Mailer 2014, 55.

codificazione della speranza nell'aldilà, nella rappresentazione parodica di Mailer trasformati in templi blasfemi innalzati al culto empio della tecnologia, la divinità dell'ottimismo progressivo, ivi simboleggiata dal Saturn V.

Mailer ricorre nuovamente alla sfera semantica confessionale per descrivere due ulteriori manifestazioni della cultura scientifica – l'una teorica, l'altra applicata – entrambe al cuore del programma spaziale: rispettivamente, la fisica e l'ingegneria.

La fisica è la chiesa, e l'ingegneria il più devoto dei peccatori. La fisica è il regno della bellezza, della legge, dell'ordine, dello stupore e del mistero [...]; l'ingegneria è l'osservanza parziale delle leggi [...], come tutti gli atti peccaminosi, consiste nell'avanzare con audacia in ambiti complessi, il più delle volte proibitivi, di cui spesso non si conosce abbastanza³³.

Nell'illustrare la sua concezione della fisica – scienza teorica e descrittiva, tempio delle leggi di natura, non a caso assimilata a un'istituzione culturale – Mailer parrebbe richiamarsi al *theorein*, la contemplazione estatica del mondo. Si tratta di quell'osservazione ammirata che, secondo Aristotele, scaturirebbe dalla meraviglia e dalla sorpresa di fronte alla bellezza dell'universo e ai molteplici intrecci tra gli elementi naturali, concatenati l'uno all'altro in una perfetta e misteriosa armonia che rapisce, incanta e dà origine, tra l'altro, al desiderio di conoscenza come forma di amore per il creato. Contestualmente, l'autore volge lo sguardo all'ingegneria, segnatamente al suo status “peccaminoso” di disciplina applicata, disciplina che, nel suo progredire spavaldo, spesso alla cieca, si caratterizza per il mancato rispetto delle leggi di natura, ossia per un atteggiamento riduzionista, contrassegnato da un processo di semplificazione tipico del metodo scientifico. Esso preclude a priori il predetto senso di meraviglia nei confronti della ricchezza e varietà del mondo, in favore di una focalizzazione utilitaristica su un numero limitato di oggetti, prassi necessaria al fine di suscitare effetti e conseguenze che gli esseri umani possano controllare – tratto cruciale per il buon esito della missione.

3. Conclusioni

In chiusura dell'opera, Mailer compie una visita al Vehicle Assembly Building di Houston, dove ha modo di visionare alcuni frammenti del suolo lunare – anch'essi, in fondo, pietre, anche se di dimensioni ridotte rispetto al masso di Magritte. Nonostante “la tecnologia [...]” abbia completamente “invaso la mente moderna”, Mailer concede come, paradossalmente, gli stessi “viaggi nello spazio potrebbero essere rimasti l'estrema soluzione ai fini di rivelare i vuoti metafisici di quel mondo della tecnica che soffoca i pori della coscienza moderna”³⁴. In altri termini, potrebbe rivelarsi necessario “addentrarsi nello spazio fino al punto che il mistero della nuova scoperta [...] costringa a guardare al mondo nuovamente con gli occhi di un

³³ Mailer 2014, 225.

³⁴ Mailer 2014, 465.

poeta”³⁵. L'apprensione del sublime – originata dalla penetrazione delle misteriose, affascinanti e terrificanti profondità dello spazio, – sottraendosi per definizione alle logiche riduzionistiche e utilitaristiche dei tecnoletti di matrice burocratica, potrebbe cioè determinare il ricorso alle categorie ermeneutiche riconducibili al predetto *theorein*. Si tratterebbe, nello specifico, di un' esplorazione disinteressata del cosmo, eventualmente supportata da un linguaggio poetico, infuso di archetipi culturali che si radicano nello spessore della memoria collettiva. Un linguaggio che possa, auspicabilmente, rivitalizzare lo spirito e l'immaginario della nazione, scongiurando l'agghiacciante futuro senza spiragli evocato dalla “pietra morta”³⁶ di Magritte.

Bibliografia

- Arendt, Hannah. 1958. *The Human Condition*. Chicago: The University of Chicago Press.
- . 1963. “Man’s Conquest of Space”. *The American Scholar* 32, n. 4: 527-540.
- Bonazzi, Tiziano. 1974. *Un’analisi dell’American Promise: ordine e senso nel discorso storico-politico in Struttura e metamorfosi della civiltà progressista*. Venezia: Marsilio.
- Goldstein, Laurence. 1986. *The Flying Machine and Modern Literature*. Bloomington: Indiana University Press.
- Jordan, John W. 2003. “Kennedy’s Romantic Moon and Its Rhetorical Legacy for Space Exploration”. *Rhetoric and Public Affairs* 6, n. 2: 209-232.
- Kennedy, John Fitzgerald. 1961. *Special Message to the Congress on Urgent National Needs*, May 25, 1961. <https://www.jfklibrary.org/asset-viewer/archives/JFKPOF/034/JFKPOF-034-030>.
- . 1962. *Address at Rice University, Houston, Texas, September 12, 1962*. <https://www.jfklibrary.org/asset-viewer/archives/JFKPOF/040/JFKPOF-040-001>.
- Lennon, Michael J. 2013. *Norman Mailer: A Double Life*. New York: Simon & Schuster.
- Mailer, Norman. 2014. *A Fire on the Moon*. London-New York: Penguin.

³⁵ Mailer 2014, 465.

³⁶ Mailer 2014, 134.